

CLINICA E RICERCA

DANIEL BONETTI

Da quando la cosa freudiana esiste, dal momento in cui è stata chiamata «psicanalisi», viaggia e si sviluppa nella dimensione di una doppia appartenenza: quella dell'annodatura fra clinica e ricerca. Parlo di «annodamento», e non di articolazione, ispirandomi a un'annotazione di Colette Soler. I significanti si articolano, i tre del nodo borromeo, il reale il simbolico e l'immaginario, si annodano. Così la clinica e la ricerca. Non si tratta dello stesso ambito, non siamo nell'omogeneità. E tuttavia l'una non può fare a meno dell'altra, l'una non può funzionare senza l'altra.

Preferisco parlare di clinica e di ricerca piuttosto che di clinica e di teoria, perché quest'ultima mi pare come una sorta di deposito effimero, come le alluvioni della ricerca la quale non cessa di scriversi. Ancora di più evito, e forse a torto, di parlare di pratica e di scienza. Chi dirà, chi pretenderà, che la nostra prassi procede dal discorso scientifico? Che il pensiero psicanalitico raccolga dal pensiero scientifico quanto gli pare utile al proprio intendimento continuamente rinnovato, e che i nostri grandi predecessori, e qualcun altro ancora oggi, non abbiano mancato di farvi riferimento e di farne uso, non è, dopo tutto, sorprendente. La rottura freudiana, esemplare sul piano dell'invenzione lacaniana dei quattro discorsi, ha dapprima affrontato l'isteria con il sapere scientifico dell'epoca per poi allontanarsene e aprire il campo al futuro «discorso dell'analista».

Ciò non impedisce che il sogno scientifico accompagni la storia della psicanalisi. Mi sembra che qui ci sia una ragione maggiore che l'insegnamento di Lacan, e mi riferisco ai suoi ultimi Seminari, ha sempre più orientato in direzione della dimostrazione. La dimostrazione di che cosa? Di un impossibile, del fiasco radicale di ogni possibile e definitiva chiusura del senso. Ogni teoria di valore non può che essere apertura. Ora, questo impossibile da dire, emancipa anche una delle finalità della cura nella quale due mancanze si ritrovano, la mancanza nell'Altro e la mancanza nel soggetto. È tutta qui la questione della castrazione e del reale, e poiché, per definizione, il reale non si mostra né si dice, resta ch'esso si dimostrerebbe. Questa, di conseguenza, è la sola dimostrazione valida della castrazione, ben al di là delle ombre proiettate dalla storiella edipica.

Il linguaggio senza parole, quello che Lacan diceva di preferire (*D'un Autre a l'autre*), il linguaggio matematico, quello della logica e della topologia, sembra essere quello che funziona meglio. Ma era necessario dimostrarlo in maniera così scarna, piuttosto «scientista» che scientifica? Molti fra noi se ne astengono, altri, al contrario, ne fanno la loro passione. Per quanto mi riguarda, non trovando in questo tipo di giochi di destrezza il mio godimento, resto circospetto. So invece, per quanto non saprei giustificarmelo, che costringermi in tale fastidiosa lettura non mi ha mai lasciato indenne. Come se avvertire la mia incompetenza m'illuminasse ugualmente, al di là del mio intendimento cosciente. L'inconscio è molto più intelligente dell'io mondano che si accorda con se stesso.

Nell'*Autobiografia*, al capitolo 1, Freud cita due versi del *Faust*. Mefistofele dice: «Addentrarsi in indagini scientifiche non serve: ognuno impara solamente quel che può».

Con questa evocazione Freud si rendeva conto che «la peculiarità» delle sue «doti naturali, e la loro limitatezza» gli impedivano l'accesso a svariate materie scientifiche... Per questo Sigmund è diventato psicanalista e non medico d'ospedale o ricercatore emerito. Detto ciò, possiamo scommettere che la limitatezza dei suoi doni naturali servì bene da velo all'enigma del suo desiderio.

Quello che m'interessa di questa citazione, è che nell'«Ein jeder lernt nur, was er lernen kann»¹ risuona la qualità, se non proprio l'essenza, di quel che si chiama un «analizzante». Un analizzante non apprende che quel che può apprendere. È tutta un'altra cosa rispetto al vagare nella scienza, in tutti i sensi. Lasciamo tutto ciò agli «studiatu» (*astudés*) del discorso universitario.

A forza di portarvi a spasso per questi luoghi penserete che ho la mia piccola idea. La mia piccola idea è che l'annodamento fra la clinica e la ricerca porta un nome: l'analizzante.

Diciamo che qui provo a tracciare contorni sfumati di cosa ne sarebbe dell'analizzante sulla soglia dell'analisi finita e infinita. Lo sottolineo: sulla soglia e non al termine. Detto altrimenti: un analizzante che ha sufficientemente provato le illusioni del transfert nel dispositivo della cura. Che questo tempo inqualificabile sia anche quello di una strana mutazione dell'identificazione è cosa assolutamente sostenibile purché si smetta, anche solo per poco, di supporvi il minimo specchio, bensì l'oggetto «through the looking-glass».

Al termine di un'analisi, non è tanto che tutti gli specchi siano rotti, quanto piuttosto che non sono più credibili. La credenza si porta altrove, «credenza» da intendere piuttosto sul versante di una fede rinnovata che su

¹ «È inutile che ve ne andiate in giro intento alla scienza, ognuno impara solamente quello che può imparare» (trad. di G. V. Amoretti).

quello del debito. Ormai il soggetto del significante riconosce al reale le sue «credenziali»...

Perciò, per quanto un analizzante sia stato attraversato dal cosiddetto «desiderio dell'analista», postulo che non può che assumere l'impossibile desiderio di indossare il carico del ricercatore, il «carico» nel senso freudiano dell'*Affekt Betrag*.

Se vi acconsente, poiché può solo autorizzarsi da sé, assume innanzitutto questa posizione di semblante d'oggetto, il posto del morto nel gioco del bridge analitico. A lui, in funzione di analista, lasciar credere all'analizzante, nel transfert, tutto ciò che vuole, a cominciare dalla supposizione del suo gioco. In mano ha solo il vuoto, ma, prima che l'analizzante stesso lo sappia, questo avrà messo in tavola le sue carte. Ecco la sua prima destinazione come ricercatore: la curiosità verso l'inconscio dell'altro, cioè al suo «saperci fare» alla deriva.

Da un altro punto di vista, mettiamo dalla parte del suo «disessere» al mondo, l'analizzante che ha attraversato l'analisi è completamente atteggiato dalla sua apertura. Quel che prima lo atteggiava dalla parte dell'angoscia, questa volta lo indirizza verso un nuovo sapere. Un sapere inedito, purché non gli si sia trasmesso nella cura un «discorso naïf» come dice Lacan in «...ou pire», oppure un sapere del tipo «doxa», un sapere condiviso e ordinario, il *disque-ourcourant*² il discorso corrente. Il discorso analitico non offre alcuna garanzia, neanche quella di essere perenne, tutt'altro.

² Da Lacan, Seminario XX, *Encore*, dove Lacan dice: «Se non ci fosse il discorso analitico, continuereste a parlare come gli storni, a cantare il disco corrente, a far girare il disco che gira e rigira...». Il «discorso corrente» (*discours courant*) gioca nella parola scritta di Lacan come *disque-ourcourant*.

Per contro, se questo nuovo sapere è a portata dell'intelletto, si avvera forzatamente paradossale.

Il tratto primario di questo sapere paradossale è che è senza avvenire. Ma l'espressione non è corretta. È più preciso dire che questo nuovo sapere ha solo avvenire. Quel che non avrà mai è un passato. Detto altrimenti, questo nuovo sapere non smette di passare senza mai essere passato e ancor meno sorpassato. Insomma, è senza risposte definitive.

In cambio, questo nuovo sapere produce del dire al di là di tutti gli enunciati. Produce dello stile, va oltre tutti i conformismi del razionalismo scientifico e tecnico.

Una frase di Schnitzler sulla psicanalisi, scritta nei suoi diari, lo dice in maniera eccellente: «Non è nuova la psicanalisi, ma Freud» (in Giovanni Sias, *Aux sources de l'âme. Le retour de l'ancienne sagesse dans la psychanalyse*, Editions des Crépuscules, Paris, 2013).

Ciò detto, se ci fosse solo innovazione dello stile, la psicanalisi parteciperebbe della dimensione artistica. Si sa che essa non gli è estranea, ma c'è qualcosa di più, o qualcosa di meno, a seconda da come lo si intende: il discorso psicanalitico, per la mediazione dei suoi analizzanti-ricercatori, colpisce il reale stesso.

Riconosco che fare una simile affermazione, anche solo la sua ipotesi, sembra contraddire la definizione stessa di reale enunciata da Lacan: «il reale è quel che ritorna sempre nello stesso posto». Quello che mi fa problema, non è tanto che il reale ritorni o, piuttosto, che «insista»: si sa del funzionamento della ripetizione... Quello che mi fa problema, invece, è la designazione di «stesso posto», perché credo che non ci sia il minimo luogo per il reale. È l'ordine del significante che assegna i posti e, che io sappia, il reale vi fa obiezione. Quanto a ciò che lo designa come «lo stesso», non si vede –

vedere, proprio! – quale sarebbe la duplicazione del reale che giustificerebbe che il 2 sarebbe identico all'1.

Se il reale è, e lo poniamo come «a», può riguardare solo un'equazione del tipo «a=a», tranne che «a» non designa alcun luogo. È dappertutto e da nessuna parte. Dio è probabilmente il nome più antico che gli uomini hanno dato al reale. Passare dal politeismo al monoteismo ha dovuto assestare un colpo formidabile al reale. Qui passo...

Credo che il pensiero del parlessere, per quanto gli si accordi la minima intelligenza, questo «leggere-tra» che produce dello «scrivere-tra», respinge il reale. Secondo me, se il significante soffre del reale, lo stato del reale, che non è in niente un «essente», è modificato dall'articolazione innovatrice del significante. Prenderò, senza svilupparlo, solo un esempio in appoggio alla mia proposta, quello dell'invenzione della scrittura. Ma si potrà anche, nello stesso senso, evocare il dire dei nostri grandi pensatori, dall'antichità fino a oggi. Tutti quei maestri, che Foucault chiama «inventori di discorsività» (*inventeurs de discursivité*), hanno prodotto nuove articolazioni significanti che hanno modificato, se non il reale, almeno il nostro approccio a esso. La mia tesi è che i due si annodano, che si producono *effetti reciproci ma non equivalenti*.

Concludo questa prima sgrossatura sull'annodamento della clinica e della ricerca, questa sorta di diagramma di Eulero nel quale l'analizzante occuperebbe lo spazio dell'intersezione.

E lo faccio riferendomi all'ultima opera di Giovanni Sias, citato prima, a cui vi rimando con entusiasmo perché questo libro situa in modo davvero notevole la psicanalisi nel tempo del pensiero occidentale. Molti passaggi di quest'opera mi porterebbero a reagire, più nel senso di una ripresa che in

quello di un commento. Mi atterrò solo a qualche estratto a proposito della ricerca e del sapere psicanalitico.

«Il carattere sapienziale, nella psicanalisi, è dovuto al fatto che essa esperisce il modo stesso del conoscere. Dove non si tratta mai di apprendere più o meno genericamente o approfonditamente le conoscenze, ma di fare costante esercizio della parola che cerca di esprimere la propria relazione con la cosa. Si tratta dunque di un logos in esercizio, che esercita con continuità e tenacia il modo dell'espressione di sé in relazione agli oggetti del mondo e, in definitiva, con il mondo stesso. La verità di questa relazione è sempre singolare. Essa sorge dall'incontro con l'oggetto ma non è mai la verità dell'oggetto in quanto la verità è in noi stessi e ci riguarda».

«Il conoscere, in sostanza, si presenta con la psicanalisi attraverso la sua singolarità e non introduce affatto né la possibilità di renderlo sociale o comunitario, né di renderlo amministrabile e compartecipativo».

«Il logos autentico si costituisce attraverso la pluralità dei discorsi, così come si compie nella peregrinazione fra gli autori, nell'ascolto delle voci e dei discorsi che, intorno a un oggetto, si compiono. Così il logos giungerà a elaborare un linguaggio autonomo, lungo il quale si dà forma a strumenti espressivi propri e che presentano il carattere della propria individuazione».

Mi fermo su questa puntualizzazione di un amico italiano che, come un certo numero di intellettuali di quel paese, sorprende per l'incredibile cultura, qui soprattutto classica, di cui dà prova.

La sua tesi più importante è che «... *la psicanalisi è il ritorno della sapienza nell'età della scienza: è il ritorno del rimosso dell'Occidente*». Giovanni Sias la sviluppa appoggiandola a frammenti, decisamente significativi, soprattutto di Eraclito e di altri presocratici.

Quello che mi chiama in causa, è che quest'autore non cita mai il reale lacaniano, mentre non smette di parlarne sotto il vocabolo greco «physis» che non è il reale lacaniano, certo, ma non ne è affatto così lontano.

«La phýsis resta inaccessibile perché si mostra in una complessità irrisolvibile [...] per cui si rende impossibile che la phýsis sia rappresentabile in qualcosa di determinato in sé, in quanto è esistenza, e insieme condizione d'esistenza, della Cosa attraverso le infinite connessioni dei contrari che rendono impossibile ogni staticità e ogni riduzione all'essere. Anche la staticità e l'essere sono costruzioni del linguaggio».

Dico ancora che questo libro è davvero rivelatore, da una parte del tempo e del procedere del pensiero occidentale, ma anche di quello che ogni vero «inventore di discorsività» introduce di una nuova composizione significativa atta a modificare il nostro approccio al reale. Quest'ultima affermazione non è di Giovanni Sias, ma è mia.

Quanto a sapere come funziona l'annodamento fra clinica e ricerca, al di là che vi ho aggiunto qualche articolazione niente affatto conclusiva, ebbene, lascerei la questione in sospeso.

(Traduzione italiana di Giovanni Sias)